

COMMENTO ALLA IV DOMENICA DI AVVENTO – ANNO A

Siamo ormai alle porte del Natale. La liturgia ci consegna la figura silenziosa e forte di Giuseppe. Di lui non abbiamo parole, ma un mondo interiore: i suoi sogni, le sue paure, il suo travaglio, la sua capacità di scegliere. Era un uomo giusto già prima dell'annuncio dell'angelo, capace di lasciare spazio a Dio e alla misericordia. Giuseppe custodisce la Parola di Dio, conosciuta attraverso le Sacre Scritture, mettendola continuamente a confronto con gli avvenimenti della vita.

Riguardiamo per un attimo la storia dei due giovani sposi: sappiamo che Maria e Giuseppe erano fidanzati e avevano un regolare contratto di matrimonio stipulato dai rispettivi genitori.

Ma accade l'imprevisto: Maria è incinta. Matteo sottolinea che Giuseppe non voleva ripudiarla. Ma che fare? È proprio in quel momento, nel buio più profondo, quando il suo desiderio di famiglia si frantuma, che accade qualcosa di imprevedibile: in quella notte Dio irrompe e Giuseppe sogna! Gli appare un angelo che lo invita a non avere paura, ad accogliere Maria come sua sposa e a dare a questo figlio, generato in lei dallo Spirito Santo, il nome di *Gesù*, l'Emmanuele, il *Dio-con-noi*.

Se accettare l'opera di Dio in noi non è semplice, accettare l'opera di Dio nell'altro forse è ancora più difficile. Giuseppe deve riconoscere che Dio sta facendo qualcosa di grande in Maria, non in lui. E tuttavia quel mistero lo chiama, lo coinvolge, gli chiede di servire ciò che lo Spirito sta generando in qualcun altro. Per questo l'angelo lo chiama: “*Giuseppe, figlio di Davide*”, come a dirgli: “Dio conosce la tua grandezza anche quando tu non la vedi”. E poi gli dice “*Non temere*”, cioè: non avere paura di essere santo, di essere preso e condotto nel sublime. Abbiamo paura che Dio possa davvero operare in noi, paura di diventare la porta attraverso cui passa la Vita.

La liturgia nella prima lettura ci presenta un altro discendente di Davide: **Acaz**. Acaz non è minacciato da popoli stranieri, ma è **in conflitto con i suoi fratelli**, posti a capo di altre tribù. Per paura, pensa di allearsi con il re d'Assiria, cercando fuori ciò che dovrebbe cercare in Dio. Isaia lo invita a fidarsi, persino a chiedere un segno, così potrà vedere come Dio è dalla sua parte, ma Acaz non vuole “*disturbare*” il Signore. A volte facciamo lo stesso: lasciamo Dio fuori dai nostri nodi più profondi. Eppure il profeta dice: “*Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele*”. Dio non aspetta che noi siamo pronti: viene. È Lui che prende l'iniziativa dentro la nostra storia ferita. E, a differenza del suo antenato, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo.

Ed è qui che nasce la domanda decisiva: **cosa accade quando finalmente accettiamo la grandezza che Dio vede in noi e vinciamo la paura della nostra inadeguatezza? Cosa c'è da fare?**

Il Vangelo ci indica tre movimenti chiari, che hanno segnato la vita di Giuseppe.

Primo: agire subito.

Il combattimento di Giuseppe è descritto come un sonno: “*destatosi dal sonno*”. Nella Bibbia il sonno è spesso il luogo del travaglio spirituale, dell'indecisione, delle domande più profonde. Quante volte anche noi ci siamo trovati nella sua situazione? Magari la stiamo vivendo proprio ora. Arrabbiati, rassegnati, sfiduciati per il tradimento di qualcuno o semplicemente delusi dal suo comportamento. Spesso si è soli in quel combattimento. E allora, come Giuseppe, abbiamo bisogno di un angelo: di una parola che illumini, di una voce che ci ridesti, che ci introduca nella relazione con Dio.

E quando ascolta quella voce, Giuseppe agisce senza indugi, in *un'obbedienza di fede*: come dice San Paolo nella seconda lettura, lascia che Dio orienti la sua libertà. Il bene, quando è chiaro, non

va rimandato. Tergiversare apre la porta alla tentazione e alla paura. Giuseppe si muoverà sempre così: appena capisce ciò che Dio gli chiede, lo fa. Una delle lezioni più preziose della sua vita è proprio questa: **il bene si fa subito**.

Secondo: accogliere.

L'angelo gli dice: “*Non temere di prendere con te Maria*”. Accogliere significa permettere che una realtà non prevista, forse scomoda, entri nella nostra vita come luogo dell'opera di Dio. Giuseppe prende con sé Maria, la custodisce, la protegge, la valorizza. Accogliere vuol dire entrare in una storia che non abbiamo scritto noi, ma nella quale Dio sta già operando. È stimare come provvidenza ciò che accade e aprirsi alla grazia nascosta in ciò che sembra difficile. Ed è proprio grazie a questa accoglienza di Giuseppe che Gesù è ancorato alla discendenza di Davide.

Terzo: dare un nome.

Giuseppe dà al bambino il nome “*Gesù*”. Dare un nome significa interpretare, alla luce della fede, ciò che viviamo. Senza un nome, gli avvenimenti restano confusi. Il nome dice la verità profonda: questo bambino è il Salvatore. E se nei Vangeli non abbiamo discorsi di Giuseppe, abbiamo in fondo tutto ciò che egli ha detto: **in ogni gesto della sua vita, Giuseppe ha pronunciato quel nome**. Lo ha custodito, lo ha protetto, lo ha annunciato con il silenzio.

Così, a pochi giorni dal Natale, tutto converge in questa certezza: **Dio è con noi**. Dentro le nostre paure, dentro i nostri conflitti, dentro ciò che non comprendiamo.

E mentre il cuore si apre, il canto al salmo ci accompagna come una promessa e una proclamazione: **“Ecco, viene il Signore, re della gloria.”**

Da Giuseppe conosciamo qual è l'unico posto in cui ci si salva e in cui si è strumenti di salvezza; l'unico posto attraverso il quale passa la Gloria di Dio e dove si può fare il bene di chi ci è affidato. Qual è questo posto? Semplicemente il nostro. Quello da cui tutti scappiamo. Eppure, è proprio lì che Dio desidera nascere: nella nostra storia concreta, nelle nostre case, nelle nostre relazioni, nei nostri giorni.